



Keith Haring



Getty Images / Stampa Triennale di Milano

Quando l'arte scelse la strada

di Luca Beatrice

Forse ciò che emoziona di più in questo grande omaggio milanese a Keith Haring sono le tantissime fotografie allestite sulle pareti della Triennale accanto ai dipinti, agli oggetti e alle sculture. Scatti d'autore (come quelli di Timothy Greenfield-Sanders), istantanee scattate dagli assistenti di studio o rubate nei metrò a testimoniare affissioni e interventi clandestini del primo periodo "azionista". Tutte queste immagini, oltre a restituire in pieno il clima della società culturale newyorkese

degli anni '80, ci regalano una sorta di *who is who* di quell'irripetibile decennio, iniziato con *Times Square Show* che nei pressi della 42ma strada rivelò una nuova generazione di artisti, e conclusosi con la fine prematura degli stessi protagonisti (Basquiat, Haring e Mapplethorpe se ne andarono pochi mesi l'uno dall'altro) alla vigilia dei '90. Riconoscere, tra i fans di Keith, Andy Warhol e Grace Jones, Tony Shafrazi e Madonna, Dennis Hopper e Roy Lichtenstein, musicisti hip hop e direttori di museo ➔

trasmette a noi ultraquarantenni una magia particolare, un'affettuosa e malinconica nostalgia per l'era dei nostri vent'anni, consentendoci di leggere, una volta di più, tutta l'opera di Haring come un unico grande feticcio, la cui importanza va ben oltre il valore artistico tout court.

Nella storia dell'arte il Graffitiismo occupa un posto piuttosto importante per aver contribuito a interrompere la routine duchampiana. Superando la concezione del ready made e del contesto che attribuisce valore all'opera, ragazzi come Haring, Basquiat, Scharf e altri meno famosi ma non per questo meno validi, dimostrarono che l'arte vera nasce per strada come emanazione della cultura giovanile, che non ha l'obbligo di durare ma può consumarsi in fretta e bruciare rapidamente senza il dovere né di crescere né di invecchiare, che il successo è una conseguenza della vitalità e della capacità di catturare il tempo, altro che vecchie categorie come stile, forma e contenuto.

Keith Haring fu una fulgida metafora, un ragazzo che lavorava 25 ore al giorno senza smettere di divertirsi, di drogarsi, di fare sesso, di andare alle feste. Quando, lo si legge nei suoi *Diari*, capisce che la morte lo sta inseguendo si rammarica del fatto che gli mancherà il tempo per fare tutto ciò che avrebbe voluto, di lasciare

tracce incompiute, idee germinali che qualcuno raccoglierà.

Per questo motivo non sono certo che Keith si sarebbe ritrovato perfettamente a proprio agio in questo omaggio postumo, filologicamente ineccepibile ma poco vitale, come fu d'altra parte la retrospettiva del 1994 al Castello di Rivoli. *The Keith Haring Show* ricalca il modello della mostra dedicata a Andy Warhol sia nell'allestimento sia nel catalogo: ma mentre di Warhol si raccontavano oltre trent'anni di carriera, la breve parabola di Haring non consente troppe digressioni dal celeberrimo segno grafico che gli ha dato fama imperitura. Insomma, un'esposizione un po' fredda e mummificata che ha il merito di presentare alcuni "capolavori" ma il limite di insistere solo sulla dimensione quadro evitando soluzioni installative legate all'esprit du temp (sarebbe stato bello, ad esempio, riproporre gli ambienti con le luci al wood o gli allestimenti dei Pop Shop). Nel caso di Haring, vero e proprio teorico dell'arte totale, resta difficile stabilire quando un'opera è più significativa di un'altra, anche se le grandi dimensioni appaiono sempre molto scenografiche e avvolgenti. Ciò che non dà la mostra lo offre invece il catalogo, pure impaginato in maniera troppo tradizionale (vizio tipico delle case editrici italiane d'arte), ricco di interviste, testimonianze, foto inedite, curiosità, a cui va aggiunto per dovere di completezza un secondo volume dedicato al rapporto tra Haring e Milano e alla sua collaborazione con il gallerista Salvatore Ala del 1984.

Ho trovato un bel pubblico di giovani (studenti e sfaccendati, fighetti e punkabbestia) visitando la mostra in un giorno qualsiasi della settimana. A quindici anni dalla sua morte Haring continua a essere un mito anche per chi non lo ha conosciuto, anche per chi all'epoca non c'era, e questo conta molto di più di qualsiasi considerazione critica a posteriori sul valore dell'opera.

MOSTRA

THE KEITH HARING SHOW, LA TRIENNALE DI MILANO, VIALE ALEMAGNA 6, MILANO

- > Durata: fino al 29 gennaio 2006
- > Ingresso: 8 euro, tutti i giorni 10.30-20.30, chiuso lunedì
- > Il catalogo: Skira Editore, a cura di Gianni Mercurio e Demetrio Paparoni, 408 pagine, 45 euro
- > *Keith Haring a Milano*: è il titolo di un libro "parallelo" pubblicato dalla neonata casa editrice Johan & Levi di Milano. Ottima la grafica
- > Una lettura consigliata: *Keith Haring, Diari*, Mondadori, 2001
- > Lo sponsor: Chrysler, giunto al suo terzo appuntamento con l'arte contemporanea dopo gli Iperrealisti ed Andy Warhol